

ETICA DEL RISPETTO, PATTO SOCIALE E DIRITTI DELL'UOMO

La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 fu il risultato di valutazioni che si determinarono a seguito di un lungo periodo di guerre che dilaniarono l'Europa e il mondo nel sec. XIX, dal 1914 fino al 1945 (prima e seconda Guerra mondiale con 140 milioni di morti). Si ritorna, quindi, all'indagine filosofica di Th. Hobbes quando egli filosoficamente affermò che dopo la guerra l'uomo ha bisogno di pace e di darsi delle regole. Le influenze di pensiero che determinano la dichiarazione universale dei diritti umani si richiamano senza dubbio al pensiero di John Locke, alla teologia cristiana, alle opere di J.J. Rousseau, alla D.U. della Rivoluzione francese, al pensiero di Karl Marx. **Antonio Gramsci** intellettuale italiano, incarcerato dal fascismo, durante la scrittura delle "Lettere dal carcere" esprimeva una riflessione sulla natura cannibalica dell'uomo "divoratrice" dell'uomo nei riguardi dell'altro uomo. Storicamente essa è sorta "in una più vasta formulazione dovuta agli ecclesiastici medievali, in latino grosso modo: **"homo homini, foemina lupior, sacerdos sacerdoti lupissimus"** (l'uomo è un lupo con l'uomo, la donna è ancora più lupo con la donna, il prete è il più lupo di tutti con il prete").

L'art. 2 della D.U. Diritti dell'uomo del 1948 recita all'art. 2: "ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione. (...)

La raccolta delle idee in materia, evidenza nel diritto e nella sua naturale forza un enunciato perentorio. La difesa ed il ravvivamento dei principi valoriali contenuti in questo articolo viene rafforzato dal valore che la stessa dichiarazione universale dei diritti dell'uomo assegna all'istruzione; infatti, l'art. 26, recita: "1. Ogni individuo ha diritto all'istruzione (...). 2. **L'istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace.** 3.(...). Nella società plurale esiste una diversità di oggetti di valore od etici. Se etica è però come I. Kant la designava nella sua Critica della ragion pratica un seguire razionale all'imperativo categorico a prescindere dalle culture, religioni o civiltà l'imperativo è, in quanto tale, la forza motrice di una legge etica e morale intesa come struttura di ogni azione sociale, a partire da quella individuale dell'uomo: "Ogni uomo ha un diritto legittimo al rispetto per il prossimo e viceversa. E' inoltre tenuto allo stesso rispetto per tutti gli altri uomini." Nella Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo del 1948 all'art. 1 si legge: "tutti gli esseri umani nascono liberi in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza". Rispetto è il riconoscere che tutti si ha pari dignità anche nei riguardi degli enti che abitano il mondo della vita, generalmente intesa e della natura. E' degno ciò che non vendibile su alcun mercato e gli esseri umani non si possono né vendere né comperare sebbene per lungo tempo sia esistito l'essere umano "cosa" cioè a dire lo schiavo. Rispetto è il considerare, perciò, gli altri come un valore assoluto, in quanto degni di essere, in quanto esseri viventi aventi dignità. Gli altri, dunque, sono altri da sé dal punto di vista di ciò che essi sono in sé ed in quanto "valore in sé" nella loro dignità e per la dignità degli altri. A conferirgli valore e quindi dignità è lo stesso fatto che si è esseri viventi e che si abiti la stessa casa, il mondo della vita. Un patto si fonda su una forza condivisa ed espressa dagli uomini che l'hanno individuata. Una forza è, per esempio, il riconoscimento di un

diritto, sia esso naturale, insito nella stessa esistenza dell'uomo o costruito per mezzo di leggi scritte. In Occidente, il vivere insieme si è sviluppato, vieppiù alla presenza di norme scritte. In Oriente, anche quello medio, o in nord Africa, vi sono realtà che sono state fortemente statalizzate dove, al loro interno vigevano e vigono tuttora difficilissimi equilibri tribali con dei capi tribù o capitazione che pur all'interno di un quadro costituzionale o di leggi scritte determinano con il loro assenso o il loro diniego la pace sociale o il conflitto fino alla guerra all'interno di quelle realtà (vedasi Iraq, Libia, Libano ecc.).

La domanda originaria è: l'uomo è bene o è male? La risposta è l'uno e l'altro. Nel senso che un uomo è spinto nel suo agire sia da interessi immediati che domandano di essere soddisfatti (Freud le definisce pulsioni) sia da valutazioni all'interno delle quali interviene la mediazione dell'intelletto e la sua capacità di organizzare, per lui, le azioni anche verso il bene. Il bene è per esempio un atto di generosità e di altruismo volto alla realizzazione del bene nostro e degli altri senza distinzioni, mentre il male è per esempio sopprimere un'altra persona che rappresenta un ostacolo per il raggiungimento delle soddisfazioni nostre più immediate. Nell'art. 29 si ha che "1. Ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità. 2. Nell'esercizio dei suoi diritti e delle sue libertà, ognuno deve essere sottoposto soltanto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla legge e per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica. 3. Questi diritti e queste libertà non possono in nessun caso essere esercitati in contrasto con i fini e principi delle Nazioni Unite.

Ma come si connatura l'esigenza di un patto e di un'etica? **Cecilio Stazio**, poeta comico latino (168 a.C) scriveva: "homo homini deus est, suum officium sciat (l'uomo è un dio per l'uomo, se conosce il proprio dovere –fr. 283 Guardi). Lucio Anneo Seneca fortemente spinto da esigenze filosofiche e progettuali, che non possiamo che definire morali, parlava invece di "**l'uomo è una cosa sacra per l'uomo**".

Erasmus da Rotterdam (m. 1536), uomo del Rinascimento, nel 1500 negli Adagia quasi ripeteva: "homo homini aut deus, aut lupus", Francisco de Vitoria (m. 1546) "contra ius naturale est, ut homo nomine sine aliqua causa aversetur, non enim (homini homo lupus est), ut aid Ovidius, sed homo".

Francis Bacon parla di: "iustitia debetur, quod homini sit Deus, non lupus". **Thomas Hobbes** preferisce un realismo radicale che si fonda su una lettura razionale e storica intorno alla fondazione della natura umana, peraltro su esame delle fonti della storia, nel momento in cui afferma essere la natura umana fondamentalmente e alla radice egoistica. Le azioni dell'uomo sono soltanto motivate dall'istinto di sopravvivenza e quello di sopraffazione. Egli nega, che l'uomo, possa avvicinarsi ad un suo simile, soltanto per amore naturale. "Gli uomini si legano tra di loro soltanto per timore reciproco e parla di "**bellum omnium contra omnes**" ("guerra di tutti contro tutti" nel quale a definire il torto può essere soltanto la legge.) Nel suo libro suo libro **Leviathan** Hobbes, sviluppa in maniera teoretica l'asse tematico dell'uomo e dello Stato, del rispetto e della forma migliore perché gli uomini possano convivere tra di loro perseguendo finanche dei fini di benessere sociale e di bene comune condiviso. La riflessione viene impostata su tre direttrici: natura umana, società, stato. Gli uomini egli dice "naturalmente confliggono" tanto che "bellum omnium contra omnes". Gli uomini dopo un po' che fanno la guerra, però si stancano per la morte per gli effetti distruttivi che si creano e decidono di fermarsi. Lo fanno per mezzo di un "**patto**". Il patto prende nome di "**contratto sociale**". Il capo dello stato è il "**Leviathan**" che fa sì che le regole vengono fatte rispettare. "Io autorizzo e cedo il mio diritto di

governare me stesso a quest'uomo o a questa assemblea di governare me stesso, a questa condizione, che tu gli ceda il tuo diritto, e autorizzi tutte le sue azioni in maniera simile. Fatto ciò la moltitudine così unita in una persona viene chiamata uno Stato, in latino civitas. Questa è la generazione di quel grande Leviatano o piuttosto di quel dio mortale, al quale noi dobbiamo, sotto il dio immortale, la nostra pace e la nostra difesa..."

Leviathan p. 16: "La vita non è felicità in sé. Essa, al contrario è **nasty, brutish and short** (spiacevole grezza e breve) e per questa ragione dato che noi uomini siamo chiamati alla vita a viverla in tutti i suoi aspetti, individuali e sociali, dobbiamo costruire una società efficiente che funzioni, sia negli interessi generali sia nel garantire agli individui, singolarmente presi, la loro sicurezza. Come si fa? Ogni uomo rinuncia al suo diritto naturale lo consegna al capo dello stato, al Leviathan (principio base della monarchia assoluta) ad un'assemblea di persone con il fine di garantire la pace e la sua persistenza e di far esistere rinvigorendolo in continuità con quanto espresso dalla legge il principio giusnaturalistico ovvero il diritto naturale che precede quello civile. **John Locke**, in **Two treatises of government** scrive in opposizione, però, all'idea principe di Hobbes: "per ben difendere il potere politico e derivarlo dalla sua origine, si deve considerare in quale stato si trovino naturalmente, tutti gli uomini, e questo è uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio, entro i limiti della legge di natura, senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro." Il potere, in questo caso, viene visto come reciprocamente evidente ed in questa evidenza, nessuno ne ha più di un altro. Non vi è ab initio nessun principio che declami o manifesti in un individuo rispetto ad un altro una maggiore forza di diritto superiore a quella posseduta dall'altro, sia nei vantaggi sia negli svantaggi salvo che chi ne ha e ne possiede in maniera chiara ed evidente non gliela conferisca. Il diritto al dominio e alla sovranità è, in questo caso, esercitabile con delega espressamente conferita dai cittadini. Lo stato di natura non significa però in nessun caso licenza di distruggersi e di distruggere gli altri per la propria conservazione o soddisfazione delle pulsioni primarie. Lo stato di natura si esiste ma esiste pure una limitazione a quello stato che si chiama "**legge di natura**". Si cita: "*Lo stato di natura è governato dalla legge di natura, che obbliga tutti: e la ragione(...)che nessuno deve recar danno ad altri nella vita, nella salute, nella libertà o nei possessi, perché tutti gli uomini, essendo fattura di uno solo creatore (...) sono proprietà di colui di cui sono fattura (...) e, poiché siamo forniti delle stesse facoltà e partecipiamo tutti d'una sola comune natura, non è possibile supporre fra di noi una subordinazione tale che ci possa autorizzare a distruggerci a vicenda (...)*. In buona sostanza: "se io distruggo un altro che è uguale a me in quanto ha gli stessi diritti miei è come se distruggessi me stesso. Per il principio di uguaglianza la legge di natura è uguale per tutti e dunque tutti possono far osservare questa legge. **Locke** la pensa in opposizione, perciò ad Hobbes perché non è logico il "**bellum omnium contra omnes**" ma ogni uomo ha una naturale predisposizione alla giustizia e alla pace e questa è una naturalità, una legge naturale prima di ogni legge sociale. Se questo non viene considerato come assioma ogni pace, ogni idea di giustizia non sono realizzabili. La legge di natura, dà ad ogni uomo il potere esecutivo. "Poiché questo è un delitto contro l'intera specie umana, e contro la sua pace e sicurezza, a cui la legge di natura ha provveduto, ciascuno perciò, in base al diritto che ha di conservare gli uomini in generale, può reprimere, o, se è necessario, distruggere ciò che è loro nocivo(...). In questo caso, e su questo fondamento ognuno ha il diritto di punire gli offensori e rendersi esecutore della legge di natura" –**Saggio sul governo**. Gli uomini hanno il diritto, però, nella loro **individualità** per esercitarlo in forma parziale. Per questo il **governo civile** è il rimedio adatto agli inconvenienti dello stato di natura. Nello stato di diritto o stato sociale, l'uomo si trova di fronte a regole stabili, da sempre impresse nel suo cuore e non imposte da nessuno, alle quali si deve attenere. Prima dello Stato, la famiglia però è una società autosufficiente dove è possibile vedere, di norma, la solidarietà manifestata dagli uni verso gli altri. **Gli uomini non sono fatti per vivere soli**. **Jean Jacques Rousseau**, invece, in egida preromantica pensa ad uno stato di natura originario dove gli uomini, armonizzati, ab initio con le sue leggi

vivono liberi sani e felici senza costrizioni e restrizioni. **Rousseau** pensava che nello stato di natura, l'uomo fosse un "buon selvaggio". La società è lei medesima ad operare dopo la sua corruzione. La parola chiave che egli usa è quella di **degenerazione**. Libero arbitrio e capacità di divenire migliori distingueva il "buon selvaggio" dagli altri animali. L'amore di sé motivava e spingeva i loro atti fino alla loro conservazione preservazione. La società umana, nella sua articolata complessità, in presenza di tanti pareri e tante opinioni costituisce per Rousseau un valore indispensabile per raggiungere il proprio welfare. E' lì che avviene il miglioramento dell'umanità dell'uomo: giusto per mezzo della comunità. Il primo **contratto sociale** però motivato dalla necessità dei ricchi e dei potenti nei riguardi degli altri più poveri e lavoratori sanzionò la proprietà privata. Nacque la **disuguaglianza** tra chi aveva molto, o troppo e chi non aveva, invece, niente. La proprietà privata era il sigillo di questa ingiustizia perché chi già aveva, aveva sempre di più, chi poco aveva, aveva sempre di meno. Nel suo **Discorso sull'ineguaglianza** Rousseau spiegava come il desiderio di essere considerati dallo sguardo altrui che si era generato durante l'età aurea aveva potuto, sul lungo periodo corrompere l'integrità e l'autenticità degli individui all'interno di una società quella moderna segnata dalla dipendenza reciproca, dalle gerarchie e dalle disuguaglianze sociali **Arthur Schopenhauer** radicalizza dopo Kant l'impossibilità per l'uomo di raggiungere la felicità in ambito sociale, salvo considerarla come "sospensione dalla sofferenza e dal dolore, come il nostro G. Leopardi. Egli dice che l'umana natura dell'uomo è improntata alla seguente ineffabile logica: "mors tua vita mea". La filosofia di Schopenhauer è, però, molto articolata e nella sua opera *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Schopenhauer, raggiunge la completezza della sua visione come mondo determinato dalla volontà con un'analisi compiuta del sapere scientifico, chimico e mineralogico, raggiungendo la convinzione filosofica che il mondo è fondamentalmente ciò che ciascun uomo vede tramite la sua volontà. Ed è in essa che è insito il principio assoluto della realtà, che talvolta, la ragione con i suoi strumenti non vuole vedere. La sua conclusione è che i desideri emotivi, fisici e sessuali, che presto perdono ogni piacere dopo essere stati assecondati, per divenire insufficienti per una piena felicità, non potranno mai essere pienamente soddisfatti e quindi andrebbero limitati, se si vuole vivere sereni. La condizione umana è completamente insoddisfacente, in ultima analisi, e quindi estremamente dolorosa, di par suo per la sua, quindi, stessa natura.

Di conseguenza, egli ritiene che uno stile di vita che nega i desideri, simile agli insegnamenti ascetici dei Vedanta e delle Upanishad dell'induismo, del Buddhismo delle origini, e dei Padri della Chiesa del primo Cristianesimo, nonché una morale della compassione, è quindi l'unico vero modo, anche se difficile per lo stesso filosofo, per raggiungere la liberazione definitiva. . Si chiama pessimismo perché non si vede la possibilità per la volontà di realizzare una comunità umana che condivida come insegnava Aristotele nella sua "Etica" i mezzi ed i fini medesimi della sua esistenza.

M. Heidegger tratta del tema "degli altri" e del rapporto, filosoficamente inteso, con loro, quando tratta del difficile tema dell'"essere per la morte". Il tema, pur in altra espressione di radicalismo filosofico è presente in Nietzsche come eterno ritorno e assunzione di responsabilità dell'uomo al fine di realizzare un ponte tra la brutalità presente nella storia collettiva ed individuale dell'umana natura e l'esigenza etica del suo superamento come *ubermensch* o oltreuomo.

Su questa auto-limitazione della libertà si inserisce la riflessione di **Heidegger** sulla morte, che non viene affrontata con intento moralistico, etico o religioso, ma per la sua funzione di dare senso e struttura al progetto dell'esserci (Dasein). Mentre per le metafisiche passate, come ad esempio quella hegeliana, la morte aveva per lo più

rappresentato un intoppo, un ostacolo al procedere della ragione assoluta di cui l'uomo era ritenuto portatore, la filosofia heideggeriana vuole mostrare che solo attraverso la morte l'uomo si costituisce come coscienza trascendentale, che "aprendo al mondo" lo fa venire all'essere. La morte, infatti, si differenzia da ogni altra possibilità di scelta che l'uomo può trovarsi ad avere nella sua esistenza, perché non solo è una possibilità permanente con cui dovrà misurarsi comunque, ma è l'unica che, quando si realizzi, annulla e rende impossibili tutte le altre: morendo si perde infatti ogni altra possibilità di scelta. Solo la morte, però, è costitutiva dell'esserci come tale, cioè come *Dasein*, mentre le altre possibilità non realizzano la sua vera essenza.

Scegliendo di vivere una possibilità particolare come fondamentale e ineludibile (ad esempio dedicandosi totalmente alla famiglia, o al guadagno, o ad un mestiere specifico), l'uomo sviluppa un'esistenza **inautentica**. Questa è connotata da un'uniformità di tipo circolare, per la quale egli tende a ricadere in futuro nei modi di essere del passato, o in situazioni già vissute, conducendo un'esistenza quotidiana sostanzialmente insignificante e anonima, dove prevale l'adeguamento a modelli conformistici dettati dal termine «si» (*man* in tedesco) ossia alle convenzioni dei vari «*si dice*» o «*si pensa*» nell'"anonimato del sì" (dominio dell'**inautenticità** e del **pettegolezso**).

Per ritrovare l'"**autenticità**" dell'esistenza (cfr. Kirkegaard), occorre fare della morte il cardine delle proprie possibilità di scelta, "anticipandola" non in un'ottica pessimistica, ma anzi per trascendere le situazioni particolari in cui di volta in volta ci si viene a trovare: per evitare cioè l'irrigidimento in esse, salvaguardando la propria trascendenza e la propria libertà, la cui essenza è proprio la possibilità di scelta. Assumendola in sé come la possibilità di tutte le possibilità soltanto così il *Dasein* può liberarsi dall'angoscia e dalla paura che ne condizionano l'agire. Il sentire, per Heidegger metafisico, che mantiene aperta sull'uomo la minaccia della morte è l'angoscia che non è da intendere come timore, altrimenti foriero di debolezza e di desiderio di fuga dal proprio destino, ma va vista come il momento di comprensione emotiva della propria nullità: il cammino diretto verso il mondo metafisico. Di fronte all'angoscia, infatti, «l'uomo si sente in presenza del niente, dell'impossibilità possibile della sua esistenza». L'angoscia, mostrando ogni situazione alla **luce della morte**, gli consente di realizzare la storicità dell'esistenza, evitando di cristallizzarla su possibilità già verificatesi; e d'altro lato, vivendo per la morte, l'uomo riesce ad accettare più liberamente anche quelle circostanze che tendono a ripetersi, per poter restare fedele al destino suo e della comunità cui appartiene. L'essere-per-la-morte (*SeinZumTode*), facendogli prendere coscienza del significato della storia, costituisce quindi il progetto dell'esserci (*Dasein*) in quanto tale.

L'orizzonte temporale del progetto è una necessità ed un'evidenza della stessa esistenza dell'uomo poiché ogni progetto è limitato dalla morte. Il **Dasein** si ritrova calato in una dimensione temporale, crocevia di passato, presente e futuro. E dal momento che, come si è visto, gli oggetti intramondani vengono all'essere attraverso quel progetto storico-temporale che è l'uomo, si può dire che l'essere si dà nel tempo; un concetto, questo, già di derivazione neoplatonica (**Plotino**), ripreso poi da **Agostino**, per il quale

L'Essere non solo «è», ma appunto «si dà», «avviene», rivelandosi entro l'orizzonte della storia (De Civitate dei), dove *ciò che sarà* è destinato a cadere in *ciò che è stato*, e al cui destino l'uomo è chiamato a prestare fedeltà. **Heidegger** scrive: «**L'avvenire è l'origine della storia.** [...] L'Inizio è ancora. Non è alle nostre spalle, come un evento da lungo tempo passato, ma ci sta di fronte, davanti a noi. L'inizio, in quanto è ciò che vi è di più grande, precede tutto ciò che è sul punto di accadere e così è già passato oltre di noi, al di sopra di noi». M.Heidegger dunque, autore di "Sein und Zeit" nel suo capolavoro tratta dello stare con gli altri con l'accezione filosofica di "stare con" (Mit sein). Infatti, l'uomo, nell'esistenza incontra sì gli oggetti che usa ma anche gli altri: "La descrizione del **mondo ambiente** (...) ha mostrato che unitamente ai mezzi impiegati nel lavoro sono con.incontrati gli altri Esserci a cui l'opera è destinata (...);gli altri che si incontrano entro il complesso dei mezzi utilizzabili intramondani, non sono pensati come se si aggiungessero alle cose innanzitutto semplicemente presenti. Al contrario, queste cose si incontrano a partire da un mondo in cui sussistono come utilizzabili per gli altri (...), Il mondo dell'Esserci è con mondo. L'in.essere è un co-in.essere con gli altri. L'essere in sé intramondano degli altri è un con.Esserci."

Anche se non lo volessimo siamo in relazione comunque: "L'essere l'un per l'altro, l'uno contro l'altro, l'uno senza l'altro, il trascurarsi l'un l'altro, sono modi possibili dell'aver cura." Gli altri però di per sé non costituiscono positività perché sono proprio gli altri ad impedire un'esistenza autentica agli individui: "Questo essere assieme dissolve completamente il singolo Esserci nel modo di essere degli altri (...). In questo stato di irrilevanza o di indistinzione il "Si" esercita la sua tipica dittatura. Ce la passiamo e ci divertiamo come ci si diverte. Leggiamo, vediamo e giudichiamo di letteratura e di arte come si vede e si giudica...troviamo scandaloso ciò che si trova scandaloso". Vivere nel mondo del "**si dice**" e del "**si pensa**" rende tutto più vano e leggero in quanto non vi è l'assunzione di responsabilità che implica la decisione anticipatrice della morte. Ogni **Dasein** si disperde nel mondo con la deiezione. Si tratta dell'essere gettati nella banalità e nella prevedibilità dell'opinione comune.

La qualità delle relazioni umane è tale che: "la presunzione del Si di condurre una vita autentica e piena, crea nell'Esserci uno stato di tranquillità: tutto va nel modo migliore e tutte le porte sono aperte (...). Questo stato di tranquillità dell'essere inautentico non conduce però all'inerzia e all'ozio ma all'**attività sfrenata** (...). Una curiosità polivalente e una conoscenza incontenibile creano l'illusione di una comprensione universale dell'Esserci". La qualità delle relazioni sociali è nel mondo del **Si** tale che i rapporti interpersonali sono sempre meno ricchi di significato: troppa e continua comunicazione in essere! Il modo di essere della deiezione (l'essere gettati nel mondo della relazione dello stare nell'inautenticità è tale che solo l'ascolto dell'appello della coscienza può richiamarci a lasciare. "**La chiamata della coscienza**" è il risveglio del se stesso al suo poter essere se stesso, e perciò una chiamata dell'Esserci alle proprie possibilità". Due sono gli ostacoli al raggiungimento dell'autenticità: a. l'invischiamento nei rapporti mondani del Si; b. il suo stare nella deiezione per cui qualsiasi progetto, non ha in realtà alcun fondamento.Questa determinazione nichilistica non è qualcosa che ha a che fare con il disvalore del singolo progetto, ma è un costitutivo esistenziale della struttura dell'essere del progettare. L'Essere dell'Esserci in quanto progetto gettato significa: il nullo essere fondamento di una nullità. Il che significa: l'Esserci è come tale colpevole."

L'appello della coscienza e il suo richiamo non può esser altro che il rinvio alla sua nullità. L'essere il Dasein nulla è proprio nel suo dover essere per la morte. La decisione anticipatrice della stessa tuttavia è la possibilità più propria ed autentica dell'esserci. Con il precorrimento della propria morte l'uomo realizza il principium individuationis assoluto. Il prossimo, gli altri, chiamato filosoficamente da Heidegger con Mit sein è dunque un ostacolo per il raggiungimento dell'autenticità, l'essere cioè se stesso. Per Heidegger la possibilità più propria del Dasein è quella di sottrarsi al destino inautentico che deriva dallo stare con gli altri.

Ma è da questa sottrazione che nasce il destino "autentico", dopo l'autenticazione avvenuta in sé attraverso la decisione anticipatrice della morte, che non significa altro se non l'assunzione piena della responsabilità ciò che è il sé nei riguardi in primo luogo di se stessi ed in secondo luogo ma non con minor importanza verso gli altri.

Ed è per questa ragione che si deve praticare il rispetto e la pratica prima verso di sé e per quel tramite verso gli altri.

N.B. Intervento effettuato nella classe IV B del L:S. in data 13 novembre 2015.

"Being-with" refers to an ontological characteristic of the human being, that it is always already with others of its kind. This assertion is to be understood not as a factual statement about an individual, that he or she is at the moment in spatial proximity to one or more other individuals. We all live with others, and in fact we could not live without them. Without others of our kind we could not survive We are **inauthentic** when we fail to recognize how much and in what ways how we think of ourselves and how we habitually behave is influenced by our social surroundings. We are authentic when we pay attention to that influence and decide for ourselves whether to go along with it or not.